

Giovanni Di Malta

A.A.V.V.

Ritorno a Pavese

a cura di Roberto Mosenà

Roma

Edilazio

2010

ISBN 978-88-96517-39-0

Fabio Pierangeli, *Nota introduttiva*

STUDI:

Giorgio Bárberi Squarotti, *Pavese: la voce e lo sguardo*Paolo Di Paolo, *Tornare a Pavese. Due prospettive*Laurana Lajolo, *Pavese e la fascinazione della Langa*Roberto Mosenà, *Pavese e Il carcere. Viaggio al confino*Marco Onofrio, *Pavese e Roma*Aldo Onorati, *Pavese, Lavorare stanca*Patricia Peterle, *Confluenze fra traduzione letteraria e letteratura comparata: uno sguardo alle attività pavesiane*Mark Pietralunga, *Pavese traduttore di Sinclair Lewis**Testimonianze* (a cura di Fabio Pierangeli e Irene Baccarini):

Giuseppe Conte, Gianfranco Laureano, Giulio Leoni, Dante Maffia, Giuseppe Manfredi, Beppe

Mariano, Elio Pecora, Franco Romanò, Davide Rondoni, Mimmo Sammartino, Lidia Sirianni, Luisa

Di Bagno, Claudio Ascoli

TESTI:

Marco Baliani, *E mi passano femmine accanto*Marialaura Chiacchiararelli, *Le tessitrici*

Nel romanzo *Il visconte dimezzato* Calvino narra le vicende del visconte Medardo che ritorna dimezzato dalla guerra contro i turchi, e si sofferma sulle tracce del suo passaggio: «tante metà di pera tagliate per il lungo e appese ancora ciascuna per il suo gambo: d'ogni pera però c'era solo la metà di destra (o di sinistra secondo da dove si guardava, ma erano tutte dalla stessa parte) e l'altra metà era sparita» (Calvino, *Romanzi e racconti*, vol. I, Milano, Mondadori, 2005, p. 381). La critica italiana reduce dalla guerra fredda si conduce talvolta in modo simile: divide in due l'opera che le si para dinnanzi, e getta via la parte che spiace. Alcuni saggi di *Ritorno a Pavese* concedono qualcosa a questa diffusa prassi, ma l'alto valore degli studi risarcisce anche il lettore che dovesse far caso a qualche taglio a fil di spada. Nell'affilato saggio di Giorgio Bárberi Squarotti per esempio, il significato della tematica storica e resistenziale nell'opera di Pavese è pressoché nullo, se persino «le più specifiche allusioni alla storia portano al tempo alternativo del mito, delle condizioni del mondo nel principio e per sempre» (p. 36). Anche ne *La luna e i falò*, secondo Laurana Lajolo, si scoprirebbe che «il mondo contadino è inalterabile ed eterno» (p. 57). Sono esempi utili per dire subito che le ideologie letterarie oggi in auge spesso mal sopportano i riferimenti alla storia che si aggirano nell'opera pavesiana, sorta di spettro che si vorrebbe scacciare – nella maggior parte dei casi – con innocue, e spesso buffe professioni retoriche d'esorcismo. Nello studio di Aldo Onorati si legge che il mondo di *Lavorare stanca* «di attualità ha soltanto il presente cronologico esterno» ma – a parte questo – «è un mondo archetipale, senza tempo» (p. 104). Lo studioso conclude affermando che «nonostante il suo impegno politico, Pavese va riletto soprattutto nella sua problematica interiore» (p. 112). Invano il lettore potrebbe chiedersi perché, per esempio, non si

può rileggere Pavese «soprattutto» nel suo «impegno politico» «nonostante» la sua «problematica interiore»; oppure perché non si può tentare di rileggerlo addirittura – *mirabile dictu* – tutto intero. Tra gli innegabili pregi di *Ritorno a Pavese*, si deve perlomeno sottolineare la prospettiva sistematica della raccolta di studi, che interessano la poesia (Bárberi Squarotti, Onorati), la produzione romanzesca e i suoi legami con l'esperienza biografica (Mosena, Onofrio), l'attività traduttoria (Paterle, Pietralunga) e non trascurano la lettura tematica (Di Paolo, Lajolo).

Bárberi Squarotti si concentra sulle poesie de *La terra e la morte* e di *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, interpretandone i legami con la poesia di Leopardi e Pascoli (e d'Annunzio, Montale e altri) e con i testi biblici, forse trascurando un poco l'ambito antropologico e la letteratura classica, e si interroga sulla svolta che ha condotto Pavese al recupero del «verso breve, tipicamente lirico» (p. 10), individuando nell'«andamento innografico» (p. 19) la cifra delle ultime raccolte poetiche pavesiane. Lo studioso afferma che nel diario Pavese «ha riflettuto sulla necessità di uscire del tutto dal naturalismo nell'ambito della narrativa» (p. 34); ma nel *Mestiere di vivere* non si parla di uscire «del tutto» dal naturalismo: Pavese scrive che «il naturalismo ha insegnato ai narratori [...] che nulla che non sia azione deve entrare nel racconto», acquisizione da cui «non si deve più digredire» (*Il mestiere di vivere*, Torino, Einaudi, 2000, p. 180); e infatti Pavese non digredì, e qualcosa letterariamente vorrà pur dire.

Paolo Di Paolo, secondo il quale oggi risulta «inattuale Pavese – e tanto più interessante per questo» (p. 40), tratta il tema della donna in Pavese e sostiene che quella del Langarolo è l'Italia «di chi [...] potrebbe aver incrociato il tempo e il sapere della terra (stanchezza, rughe, ossa rotte) e poi averlo voluto fuggire» (p. 40).

Lajolo, ripercorrendo diverse opere poetiche e narrative, discute la tematica pavesiana della campagna, osservando che lo stile narrativo di Pavese si alimenta del «dialogo tra cultura classica e mondo contadino, per ricercare una nuova lingua letteraria, mediata attraverso la parlata essenziale e concreta del dialetto» (pp. 45-46); la studiosa conclude con l'immagine della «poesia, che trasfigura in chiave assoluta il mondo contadino» (p. 57).

Roberto Mosena affronta le conseguenze letterarie della condanna al confino di Pavese, subita «per aver protetto la donna che amava, Tina Pizzardo, militante del Pci» (p. 62); è una vulgata ad oggi assai diffusa, contestata con dovizia d'argomenti da Antonio Catalfamo (*Cesare Pavese. La dialettica vitale delle contraddizioni*, Roma, Aracne, 2005, pp. 43-77). Ma non è questo il nocciolo del saggio di Mosena, secondo il quale il confino «è una condizione politica» (p. 61) e il romanzo *Il carcere* «resta per Pavese il libro dell'antifascismo confinario»; tuttavia dal *Mestiere di vivere* si evincerebbe che il confino per Pavese «è anche una esperienza umana di maturazione, di riflessione sui rapporti umani» (p. 69), e nell'analisi del *Carcere* Mosena si concentra su questi ultimi aspetti. Il saggio di Marco Onofrio tratta il rapporto, anche biografico, tra Pavese e Roma. Secondo Onofrio lo scrittore, inizialmente, «non riesce a prescindere dall'onta che la macchia quale città di regime» (p. 77), fino a quando in Roma non gli si rivelerebbe «un plesso organico di significati, che all'improvviso fa scoccare una scintilla» (p. 79). L'indagine si estende a diversi testi e converge sul romanzo *Il compagno*, dove Roma per Onofrio rappresenta «il sogno impossibile dell'appartenenza, al mondo e a se stessi: della pienezza esistenziale» (p. 90).

Onorati traccia un quadro del contesto storico e letterario coevo a *Lavorare stanca* inficiato da cadute evitabili, come il profilo biografico esemplare di Ignazio Silone: «un intellettuale che non scese a compromessi con nessuno né si schierò con il più forte che verrà dopo, il PCI» (p. 102); non come Pavese, si dovrebbe intendere? In realtà Silone era ai vertici del Partito Comunista d'Italia, e da lì denunciava i compagni in qualità di spia del «più forte» dell'Italia del tempo, lo Stato fascista (cfr. Dario Biocca – Mauro Canali, *L'informatore. Silone, i comunisti e la polizia*, Trento, Luni Editrice, 2000). Alle argomentate e documentate rivelazioni dei due studiosi – a cui evidentemente Onorati non dà credito – è seguito un arroventato dibattito, ma servire liscio ai lettori un Silone senza macchia è un'operazione sconcertante. Si eleva dal quadro di cui sopra l'appassionata lettura di *Lavorare stanca* proposta da Onorati, che sottolinea la novità dirompente della poesia pavesiana,

e trascorre da un'articolata analisi dalla struttura metrica al «mondo panico», scolpito con «forza di rappresentazione rara» (p. 109).

Patricia Paterle promuove le potenzialità euristiche di un approccio all'attività pavesiana affinato da una attenzione teoricamente più agguerrita all'attività traduttoria, e ricorre alla teoria polisistemica di Even-Zohar per definire il “decennio delle traduzioni” come «punto di svolta o di vuoto [...] nella letteratura e cultura italiana» (p. 117). Forse l'unilaterale enfasi della Paterle sull'innegabile valore d'opposizione della traduzione letteraria nel ventennio non restituisce alcune dinamiche sistemiche più sottili, il modo in cui anche le traduzioni (e i romanzi d'ambientazione estera, come *L'uomo è forte* di Alvaro) potevano assecondare, talvolta ingenuamente, i piani imagologici e quindi politici del regime fascista.

Mark Pietralunga discute il Pavese traduttore di Sinclair Lewis, attingendo dal carteggio con Anthony Chiuminato, per poi giungere a interpretare diversi aspetti dell'attività letteraria pavesiana, per esempio la critica, da cui risulterebbe che «Pavese, a differenza della maggior parte dei critici italiani, rifiuta l'interpretazione riduttiva di Lewis come scrittore realista» (p. 146). Se al Pavese traduttore, argomenta Pietralunga, interessa soprattutto «la novità del punto di vista del romanzo» (p. 158), il Pavese critico e autore legge nel Mr. Wrenn di Lewis «un uomo umanissimo che riflette quel “gusto popolare lontano da ogni snobismo intellettualistico” che si esibisce poi in Masino, protagonista dei suoi racconti giovanili» (p. 159).

Una novità interessante di *Ritorno a Pavese* è la sezione *Testimonianze*, che raccoglie le risposte di scrittori, critici, registi e studenti ad un questionario aperto su Pavese, realizzato da Fabio Pierangeli e Irene Baccarini; si rivela uno spaccato inedito della ricezione di Pavese: se le divergenze d'opinione tra i lettori intervistati ribadiscono la multiforme vitalità dell'opera pavesiana, le convergenze che si riscontrano in diverse risposte propongono spunti utili alla meditazione storico-letteraria, per esempio l'inesausta ammirazione che scrittori e critici riservano all'eversione stilistica di *Lavorare stanca*. La sezione *Testi*, che ospita due scritti per il teatro ispirati dal Langarolo, conferma l'ispirazione poliedrica di questo *Ritorno a Pavese*.